

Fuori dalla scuola i cattivi maestri

Nella sua crociata contro il ministro della P.I. Mariastella Gelmini, l'organo ufficiale dell'antiberlusconismo militante, cioè Repubblica, non solo ha dedicato intere pagine alla protesta dei maestri e delle famiglie presso alcune scuole romane, ma ha scomodato anche un pezzo da novanta come il giornalista Francesco Merlo. Al quale, pur vivendo a Parigi dove si occupa di varia umanità e cultura, è stato commissionato un articolo contro la brava Gelmini (16 sett.). Il tutto per esaltare «l'elegante protesta dei maestri che ha messo in lutto il governo e ha spiazzato la ministra che, con la sua corona dei neo addetti stampa (ricordate gli utili idioti?) cerca, sogna e brama una sgangherata violenza sessantottina». Insomma, con tono sprezzante e quasi razzistico, per Francesco Merlo la Gelmini «sta cercando con tutte le sue forze la protesta di piazza per poter dire che nella scuola italiana sono tutti comunisti, tutti fuori dalla storia prima che dal mercato». Essa cioè «si vede già protagonista di una specie di neo-maccartismo alle vongole, anzi alla polenta» (data la sua origine bresciana).

Il fatto è che, come ha ricordato lo stesso giorno sul Corriere Sergio Romano, la scuola italiana rappresenta la più importante azienda del paese in quanto coinvolge qualcosa come dieci milioni di addetti (studenti, docenti, personale amministrativo, bidelli). Essa merita quindi non solo una grande attenzione, ma anche un chiaro impegno riformistico: un qualcosa cioè che finora non s'è visto né da parte del centro-destra né da parte del centro-sinistra. Ecco perché, superando il tono sprezzante di Merlo ed i suoi processi alle intenzioni, la riforma avviata dalla Gelmini va sostenuta con spirito bi-partisan come sta facendo un ex-ministro della P.I. che si chiama Luigi Berlinguer. Certo, l'intera scuola italiana appare oppressa e paralizzata da due gravi problemi che vanno affrontati e risolti senza ulteriori indugi. Il primo riguarda le basse retribuzioni dei nostri insegnanti che, come non si stanca di sottolineare la stessa Gelmini, percepiscono, a differenza dei loro colleghi dell'OCSE, stipendi da fame. Il secondo riguarda, come sostiene ancora Romano, «un eccesso di sindacalizzazione corporativa ed ideologica che si è sempre opposta al principio di autorità ed al riconoscimento, anche economico, dei migliori insegnanti». Insomma, su un corpo insegnante trasformato in un proletariato perennemente esasperato e avverso allo Stato (al punto che Rifondazione Comunista continua a reclutare qui i propri militanti) s'è abbattuta anche la contestazione-rivoluzione del 1968 con conseguenze devastanti sull'intero sistema.

Eppure già il Metternich, il grande protagonista della Restaurazione nell'800, sosteneva che per non mandare in rovina gli Stati era necessario assegnare alti stipendi, tanto ai poliziotti quanto agli insegnanti: ai primi perché dovevano difendere l'ordine pubblico, ai secondi perché è nella

scuola che i giovani imparano, non a odiare, ma ad amare lo Stato. Sta di fatto che col 1968 al principio d'autorità è stato via via sostituito in ogni classe scolastica un falso principio di libertà che spesso sconfinava nella licenza e che confondeva ogni libera espressione degli alunni col cieco determinismo dell'istinto e col rifiuto di ogni regola. Non sarà perciò facile alla Gelmini trarre in salvo una barca che, come quella scolastica, rischia di fare acqua da tutte le parti e di andare rovinosamente a fondo, anche se fin dall'inizio ha saputo dimostrare di essere sulla strada giusta per ripristinare il principio d'autorità e per sottrarsi al ricatto dei sindacati che utilizzano la scuola e gli alunni solo per accrescere il loro potere, cioè per sistemare nuovi precari.

Non sarà facile anche perché sono ancora troppi i cattivi maestri che, nella loro senile debolezza verso i giovani, continuano come Francesco Merlo a solidarizzare con la protesta degli alunni e di quegli insegnanti che, per non perdere il posto, sabotano ogni volontà di rilancio della scuola italiana. Solo in Italia infatti i reduci delle "gloriose" Brigate Rosse e del 1968 continuano a pontificare o scrivendo libri o facendo consulenza o tenendo addirittura lezioni universitarie. Non a caso Adriano Sofri, più volte condannato per l'omicidio Calabresi, è arrivato di recente a sostenere, da un lato, che «l'uccisione di Calabresi fu l'azione di chi volle vendicare le vittime di una violenza terribile e cieca» e, dall'altro, che «pur essendo stato un atto terribile, non significa che gli autori fossero malvagi perché erano mossi da compassione».

Come tutti hanno capito, se la scuola italiana continua ad essere in crisi, la colpa non può essere attribuita tanto al ministro pro-tempore quanto all'influenza deleteria di un magistero che continua a delegittimare l'autorità morale e culturale degli insegnanti in cattedra, nonché a favorire l'egemonia ricattatoria e pervasiva delle organizzazioni sindacali.

Sandro Fontana